

sagro-profana (I p. 353) sotto il 24 marzo del 1475 parlando del fatto di Trento scrive, che il Bonghi allora trovavasi colà in qualità di giudice del malefizio sotto il podestà Giovanni Sala ed al suo solito cita cumulativamente il *Supplementum Chronicarum* del p. Filippo Foresti e, come pare perchè dato in forma abbreviata, le (*Memorie de' Bonghi*). Al p. Filippo, contemporaneo di quel fatto, era talmente ignota quella circostanza, che pur dandone un ragguaglio con bastanti particolari, non seppe nulla della parte avuta dal nostro giureconsulto nel giudizio, e questo in nessuna delle edizioni da lui curate, dalla prima del 1483 all'ultima del 1503. E lo stesso *Catalogus* riprodotto dal Vaerini, per quanto fattura di uno di quel casato, non ci fa sapere altro, se non che Antonio fu « I. V. doctor clarissimus » e che fu eletto da Bartolomeo Colleoni suo esecutore testamentario. E' meravigliosa per un Bonghi la sobrietà di questa annotazione, perchè dicendoci, che Bartolomeo C. nel suo testamento avea creato anche il nostro giureconsulto fra i tre commissari, che doveano inappellabilmente dirimere qualsiasi questione avesse ad insorgere, avrebbe potuto aggiungere, che, per tacere di altro importante incarico, vi era in più luoghi detto « spectabilis et sapiens Legum Doctor d. Antonius de Bongis iudex et de Collegio dd. Iudicum Civitatis Pergami » (*Institutio L. P. Magnificae Pietatis Berg.* p. 42 ed anche nel *Codicillum* pp. 9, 10), col che il compilatore avrebbe aggiunto autorità al suo antenato, mentre a noi la notizia, che egli apparteneva al Collegio dei Giudici riesce assai preziosa, in quanto ci dà ragione del costume, col quale il nostro giureconsulto ci è rappresentato nel ritratto pervenutoci. Restano adunque le sole e sconosciute *Memorie* di quella famiglia, che affermino la presenza nel 1475 a Trento del Bonghi; ma pur troppo sono così note le invenzioni uscite da quel casato per arrogarsi vanterie più o meno bene intese, che fino a migliore prova dobbiamo ammettere, che la cosa non abbia alcun fondamento, e che faccia il paio con quella, per la quale, non tenendosi conto delle necessità cronologiche, del nostro Guglielmo Beroa si fece il podestà, che a Vercelli condannò alla morte fra Dolcino (*Bollett. d. Civ. Bibliot.* cit. p. 78). Si deve presumere che i Bonghi non abbiano voluto avere superiori in queste glorie.

A. M.

APPUNTI E NOTIZIE

Giammattia Tabarino. — Fra coloro, che illustrarono la terra di Chiari troviamo un Giammattia Tabarino, medico ed umanista, che però ne' suoi scritti, seguendo un andazzo introdotto da questa classe di letterati, per ammantarsi delle forme della più pura latinità volse il suo cognome in quello di *Tiberinus*, e così fu seguito dai contemporanei, che però secondo i loro gusti prescelsero anche la grafia *Tyberinus*. Le migliori notizie intorno a lui le abbiamo nella *Biblioteca Clarensis* dall'ab. Iacopo Gussago (I p. 83 sg.), il quale ebbe anche la felice ispirazione di corredarle di quelle provvisioni del Comune, che riguardavano il Nostro e la sua famiglia, onde da esse sappiamo, che questa era detta *de Tabarinis*, che non era del tutto sprovvista di beni di fortuna e che dovea anche godere di una certa considerazione in quella terra, se uno zio del Nostro era anche benefiziale della insigne collegiata addetta a quella maggiore chiesa. Che i Tabarini fossero di Chiari, non si può negare almeno pel momento, in cui fa la sua comparsa il nostro umanista; ma che fossero poi originari di quella terra, nemmeno il Gussago osa affermarlo, anzi ammette, che su questo punto regni una grande oscurità. Già in altro scritto, parlando del nostro umanista Michele Alberto Carrara, che avea esercitato la sua professione di medico in Chiari dal dicembre 1477 sino alla prima metà del 1483, aveva avuto occasione in una brevissima nota (*Sulla biografia*, ecc. p. 185 nota 18) di richiamare l'attenzione sul fatto della numerosa emigrazione dei nostri nelle vicine terre bresciane, ove andavano in cerca di miglior sorte e dove in generale la trovavano, e particolarmente sul fatto che Chiari sembrava il punto prescelto per quella emigrazione. Certamente non si vorrà pretendere, che nella assoluta scarsezza di documenti qui si abbiano a sfoderare lunghe liste di nomi; ma a supplirvi basta la qualità delle persone, di cui ci giunge il ricordo, anche per persuaderci, che vi fu un momento, nel quale, se non numericamente, certo moralmente l'elemento bergamasco ebbe in quella terra una notevole preponderanza. Ivi ho mostrato la grandissima probabilità, che lo stesso cardinale Rangone dal titolo dei ss. Sergio e Bacco per parte di padre e di madre scendesse da due famiglie originarie del nostro territorio; nel 1468 vi troviamo medico condotto del Comune un

Bonadeo de' Mozzi detto senz'altro di Bergamo (Gussago p. 87), ed al Bonadeo troviamo successo il nostro Carrara, che vi esercitò la sua professione per più di cinque anni. Ma è nel campo della istruzione che i nostri si distinsero. Per primo vi troviamo un Giovanni di Longuelo « imperiale notaio e professore di belle lettere », a cui successe il figlio Pellegrino, da cui probabilmente discendeva quel Clemente, a cui Laura Cereta, o di Cerete, essa pure originaria nostra, indirizzava due lettere, in una delle quali dicealo « virum « probum et scientem inter liberaliter institutos » (Gussago p. 39 sg.). Ora, qui non abbiamo solo il nome di Longuelo (*Longulo*), che ci indica la piccola terra suburbana, da cui quella famiglia trasse la sua origine, ma troviamo i nomi personali di Clemente e di Giovanni, che nella famiglia d'ugual nome fra noi si ripetono fin dal secolo duodecimo (Mazzi, *Note suburbane*, pp. 359, 366). Ed a questi di Longuelo successe come « grammaticae et rethoricae professor » un Pietro Lazzaroni di Scalve, che avea iniziato ad Iseo la sua carriera professionale. Ma anche i Tabarini aveano una medesima origine, poichè provenivano da Cornalita, una frazione di S. Giovanni Bianco situata sulle ultime pendici settentrionali del Molinasco. Quello, onde andavano distinti, non era che un nomignolo, col quale era designato un ramo della numerosissima casata *de Rapis* o *de Raspis* (ambedue le forme vanno confuse nei documenti), la quale da quella terricciuola traeva la sua origine. Nella descrizione dell'andamento della Seriola Nuova in calce ai *Contractus Dationum Bergomi*, troviamo che, giunta col suo canale dove la via di S. Giovanni sbocca in quella di Pignolo « transitum facit desubtu stratam per quam itur ad Portam « S. Antonii et deinde tendit per domos Dominici et Blasii fratrum « et Domengini Alberti Tabarini omnium de Rapis de Cornalita » (ms. nella Civ. Bibliot.). Il documento è del 1482. Fino dal 1430 abbiamo « Albertus et Bonus quond. Zani Tabarini de S. Iohanne « Albo » (Angelini, *Famiglie Bergam.*, fol. 518 r.) e fino dal 1427 la famiglia è contata fra le cittadine e quindi compare inscritta anche nell'estimo del 1448 (Angelini, fol. 541 v.), mentre alcuni de' suoi membri vanno distinti non solo col titolo di « dominus » ma anche con quello di « nobilis et egregius vir » (Mozzi, fol. 159 r.). Ma se lo zio del nostro umanista in certe sue petizioni al Comune di Chiari non altro diceasi che *Antonius de Tabarinis*, ugualmente da noi il ramo stabilitosi in città veniva così indicato: *heredes Dominici et Blasii fratrum de Tabarinis* (Mozzi, fol. 513 v.), lasciando l'altro predicato *de Rapis*. L'ambiente di S. Giovanni Bianco per un concorso di circostanze non ancora investigate era stato un semenzaio fecondo di famiglie, che seppero rendere illustre per ogni dove il loro nome: i Tassi che organarono le Poste di mezza Europa; nell'armi i Boselli, i Lupi ed i Zignoni, del pari che nel campo dell'arti belle, i Santacroce, un Cariani, un Boselli ed un Ceresa e forse molt'altri a noi ignoti; nè, a quanto si può indurre, mancarono

quegli abitanti di procacciarsi ovunque un agone alla loro industrie attività, se a quell'epoca ne troviamo già stabiliti a Treviso (Angelini fol. 448 r.); onde senza difficoltà si può ammettere, che alcuni della famiglia *de Rapis* distinti col nomignolo di Tabarini si fossero portati anche a Chiari, nel che non facevano che seguire l'esempio di tante famiglie del nostro contado, le quali ivi aveano puntato il loro sguardo e trovato esca alle loro aspirazioni. Del nostro umanista poi conosciamo assai poco malgrado la diligenza del Gussago anche perchè passò il meglio della sua vita a Trento, ove pur troppo nel 1475 ebbe la sua parte in uno di quegli assassini legali, che, imposto dai soliti pregiudizii, condusse ad un atroce supplizio alcuni Ebrei incolpati di aver versato il sangue di un bambino cristiano nella ricorrenza della loro pasqua. La relazione del fatto, la quale giunse a noi e che dal Tabarino pochi giorni dopo fu inviata e dedicata al Senato ed al popolo Bresciano, fantastica nei suoi particolari e frutto assai più probabilmente della sua immaginazione che di pretese confessioni estorte, si intende, coi più inumani tormenti, se ebbe l'onore di passare come fonte negli atti de' Santi (*Acta Sanctor. Martii III* p. 495 sgg.) e di procurare un culto a quel bambolo vittima unicamente dell'incuria dei genitori, certo non ci rivela in lui una mente superiore ai difetti del suo secolo: e questo, confesso, sarebbe un pretendere troppo, se egli, d'altro canto da quel fatto non avesse voluto trarre argomento di farne quasi una gloria propria.

A. M.

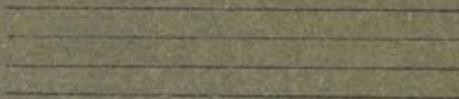
Il giureconsulto Antonio Bonghi. — Il ricordo del Tabarino ci richiama quello del nostro giureconsulto, il quale è portato alle stelle dagli scrittori locali come uno dei più esperti che abbiano illustrata la nostra città, e certo dobbiamo porlo fra i più studiosi. Intanto avvertirò, che la Civica Biblioteca possiede un esemplare in pergamena dello Statuto del 1453 tutto trascritto e postillato di sua mano (Sala I^a, D, VI, 9), e mentre lo stemma posto in calce alla prima facciata toglie ogni dubbio sulla provenienza del prezioso codice, il ritratto miniato, che forma parte della lettera iniziale dello Statuto, ci permette di ammettere, che sia quello appunto del nostro giureconsulto, perchè in una postilla al § 10 della terza Collazione (fol. 52 v.) leggiamo: « Et circha hoc maxima iniustitia facta fuit Ricardino de « Lanzis me existente legato Venetiis Anto. di Bongis ». Il Vaerini (*Scritt. di Berg.* I p. 225 sg.) si sbriga in poche linee di questo concittadino, e, che più importa, non sa addurre alcun autore od alcun documento, che ne parli: solo si accontenta di riprodurre in nota il poco autorevole e molto menzognero *Catalogus prelatorum ecc.*, che fu compilato nel 1653 da quel Francesco Bonghi, a proposito del quale qualche cosa fu già detto in questo *Bollettino* (an. X, 1916, p. 50). E quindi per ora di documentalmente affermato non ci resta che il fatto, come vedemmo, d'essere egli stato nunzio della nostra città a Venezia non sappiamo in quale anno. Il Calvi nella sua *Effemeride*

Conto corr. colla Posta

9 Gennaio 1919

5
Pubblicaz. Trimestrale

BOLLETTINO DELLA
CIVICA BIBLIOTECA
DI BERGAMO



Anno XII - Num. 1-2

Gennaio - Giugno 1918